

L'IMPRESA DI FIUME "breve storia di una rappresentazione dannunziana tra mito e tragedia tutta italiana"

Gianfranco Coccia



Nella parte orientale dell'Alto Adriatico, cuore del Vecchio Continente, poco più di un secolo fa è andata in scena una rappresentazione ben diversa da quelle concepite in epoca pregressa da Gabriele D'Annunzio, *il Vate*, *il Comandante*, personaggio a quel tempo assai famoso non solo nel patrio suolo italico: un vero mattatore, un tipico esempio di uomo di stampo medico, un poeta dai versi sonori, inimitabili e

anticipatori anche del Futurismo, un esteta, uno scrittore sublime, uno statista e un audace uomo d'arme, (basti ricordare il clamoroso volo su Vienna o la beffa di Buccari) e, per di più, un uomo che sapendo di essere fascinoso, amava sempre circondarsi di belle donne, ma capace di accomunarsi anche ai debiti tanto da costringerlo a riparare in terra di Francia.

Così si presenta D'Annunzio, principale protagonista di questa rappresentazione passata, subito da quel tempo, alla storia tanto da farne anche un mito non solo in questo spicchio di mare dove si affaccia Fiume.

Ma prima di entrare nel cuore di questa *breve storia*, è doveroso però fare un passo indietro per inquadrare il contesto storico da cui essa prende le mosse: ci portiamo così, alla Conferenza di Pace di Versailles, dove i lavori stanno volgendo al termine e dove il presidente americano Thomas Woodrow Wilson, in aperto dissenso con le clausole del Patto di Londra, (di cui ignorava l'esistenza), è riuscito a far passare uno dei suoi famosi *14 Punti*, quello che prevede il doversi rettificare anche le frontiere italiane secondo le linee di demarcazione chiaramente riconoscibili attraverso le nazionalità. Un altro, poi, di quei punti, prevede anche che *i popoli e le province non devono più essere barattati dai governi come un gregge o usati come pedine di un giuoco di scacchi*. Ed è così che gli alleati Anglofrancesi, quatti quatti, ne approfittano rifiutandosi di riconoscere integralmente il citato patto stipulato in gran segreto con l'Italia, patto che aveva indotto Re Vittorio Emanuele III a disattendere la Triplice Alleanza con l'Impero austro-ungarico e la Germania: di fatto i nostri alleati concedono al nostro Regno d'Italia soltanto il Trentino e la provincia di Trieste, le *terre irredente*, ma non la Dalmazia e Fiume. In particolare, proprio questa città aveva assunto un rilievo notevole nel preciso contesto storico che sono oggetto queste note. Fiume affacciata appunto sull'Alto Adriatico, era diventata nel tempo una solida città del dissolto impero asburgico di Francesco Giuseppe; possedeva uno snodo ferroviario di primaria importanza che collegava Vienna, Praga, Budapest, Belgrado e Zagabria, delle quali costituiva lo sbocco sul mare; vi operavano, per completarne il quadro, anche ben dodici banche. Fiume, nel suo recente passato, era stata già al centro di conflitti tra Croati e Ungheresi per averne il predominio. Alla fine del '700, l'imperatrice Maria Teresa ne aveva risolto l'annosa questione, concedendo alla città lo status speciale di *corpus separatum*.

Dalla metà del XIX secolo, gli ungheresi avevano iniziato a promuovere un'intensa opera di richiamo di operatori economici italiani a Fiume per fidelizzarli come *partner* più occidentali e per costituire

con essi al suo interno una solida borghesia e, in uno, poter così mettere la città al riparo dalle mire slave.

Questa è la situazione locale in quell'immediato dopoguerra del tempo: una città di cinquantamila residenti, di cui una buona metà di lingua italiana. Ma Fiume è bene ricordare non era compresa (forse lo era solo negli auspici) nel pacchetto delle istanze italiane enunciate nel patto londinese del 1915 che, invece, prevedevano, come già riferito, l'assegnazione al Regno d'Italia del Trentino sino al Brennero, di Trieste e le Alpi Giulie e di buona parte della Dalmazia, di Valona e il suo entroterra albanese, nonché il possesso delle isole del Dodecaneso. Ed è proprio così che Fiume ne era rimasta fuori, dandosi invece ragione a Wilson, che l'aveva considerata più funzionale alla neonata Jugoslavia.

Comincia inevitabilmente a farsi strada e trova ampia eco la *vittoria mutilata* imposta da T. Woodrow Wilson, che si era addirittura permesso di lanciare direttamente un appello al popolo italiano per esortarlo alla moderazione e al rispetto dei diritti delle altre nazionalità *chiaramente riconoscibili*: ciò in forza a quei famosi *Punti e Principi* che egli aveva messo in valigia varcando l'Atlantico in direzione di Versailles.

Il nostro rappresentante alla Conferenza, Vittorio Emanuele Orlando, (sempre piagnucoloso, tanto da riuscire persino a cadere nel ridicolo per far dire al plenipotenziario francese, lo scaltro Clemenceau, "...si je pouvais pisser, comme il pleut"), visto il corso sfavorevole che avevano preso i lavori, aveva nel frattempo abbandonato per protesta, assieme al Sonnino, la conferenza, lasciando agli Anglofrancesi tutto il tempo e lo spazio per spartirsi anche le colonie tedesche in terra d'Africa.

Trasferiamoci ora in Italia, dove troviamo il *Vate* attivo e particolarmente euforico nel clima di protesta che sta montando sulla questione della vittoria mutilata: "...Vittoria nostra, non sarai mai mutilata" – scrive sul Corriere il 24 ottobre 1919 - e tuona sulla piazza aizzando la folla contro il presidente americano che, *con la sua bocca piena di falsi denti e di false parole* osava impartire lezioni a una nazione vittoriosa, anzi alla più vittoriosa di tutte le nazioni, anzi alla salvatrice di tutte le nazioni. Non v'è dubbio, in punto, che il *Vate* abbia abilmente usato le proprie qualità letterarie per orientare le masse e sottometterle parallelamente anche alla sua *vis oratoria*. Egli l'aveva fatto prima attraverso la politica incitando alla pugna gli interventisti contro l'impero austro-ungarico; lo fa, ora, per farsi portavoce del sentimento di protesta popolare suscitato da questo mancato riconoscimento.

Da qui spostiamoci, dirigendoci nuovamente verso Fiume.

L'Adriatico era sempre stato assai caro al pescarese D'Annunzio che, deposte le armi *post Vittorio Veneto*, si era proposto come un qualificato sostenitore di un imperialismo adriatico. A questo si aggiungeva un certo disorientamento culturale che nel Vecchio Continente si stava via via diffondendo dall'inizio del Novecento. Marinetti, con i suoi messaggi futuristi inneggianti alla bellezza della guerra, trovava facile ascolto nei giovani smarriti, tant'è che anche il *Vate* si butta a battere focosamente la grancassa contro la *vittoria mutilata*.

Ed è così che tali Host Venturi, capo delle organizzazioni irredentiste dell'Istria e della Dalmazia e Giovanni Giuriati, esponente nazionalista, mobilitano un corpo paramilitare filo-italiano, invitando il *Vate* ad assumere il patronato della *Causa di Fiume Italiana*. Non si può negare *ex post* quanto la scelta dei due attivisti sia stata indovinata, attesa la grande popolarità che D'Annunzio si era creato durante il Conflitto, *in primis* con il volo su Vienna.

Allargando il *focus* in terra italica, notiamo infatti come fosse pesante il clima dell'epoca, la pseudo-latitanza dell'autorità centrale, quella del Ministero Nitti, incapace di smobilitare in tempi brevi un

esercito di 300 mila uomini in divisa, da cui si poteva facilmente fare attività di *scouting*, come si direbbe oggi, a beneficio di nuove formazioni pronte a battersi armi in pugno.

D'Annunzio si vota immediatamente alla novella causa e decide di buttarsi anche con il corpo in questa nuova eccitante intrapresa. L'11 settembre 1919 lascia febbricitante la Casetta Rossa sul Canal Grande a Venezia in direzione di Ronchi, per poi proseguire verso Fiume senza trovare ostacoli. Anzi, le truppe del regio esercito che incontra lungo l'incedere verso la meta fiumana, fanno addirittura ala dando via libera alla colonna legionaria: ma alle porte di Fiume, essa viene fermata dal generale Pittaluga, che ha ricevuto l'ordine da Badoglio di fermarlo *manu militari*. Qui viene registrato il famoso gesto teatrale di D'Annunzio che, scoprendo al generale il proprio petto con in bella mostra le tante medaglie d'oro da non molto ricevute, pronuncia l'ormai celebre frase "...Lei non ha che a far tirare su di me". Pittaluga, nipote di un ufficiale garibaldino fermato sull'Aspromonte dal regio esercito, invece, lo abbraccia: assieme entrano quindi a Fiume cogliendo tutto il Paese di sorpresa con un'intrapresa che in partenza sapeva di pura follia, proprio perché contro le regole statuali e il quadro politico internazionale che si stava delineando gradatamente sulle ceneri degli stati sconfitti o dissolti.

D'Annunzio occupa Fiume è vero armi in pugno, ma senza colpo ferire, allo scopo di annetterla al Regno d'Italia, costituendo, però, per ben sedici mesi una vera spina nel fianco del governo nazionale che, dopo aver cercato un accordo, attua la decisione di mettere in crisi la città bloccandone i rifornimenti. Tale decisione viene assunta attese le difficoltà di dar vita ad un'azione armata, visto pure che poco poteva il *Governo* contare sull'effettività dei lealisti. Di solare evidenza si appalesa l'incapacità del Nitti, *il Cagoia* (la lumaca, secondo un vecchio idioma friulano), così come lo dileggia il *Comandante*, di far fronte a un semplice e forse dimostrativo atto di sedizione all'interno delle Forze Armate senza, però, la certezza di poterlo circoscrivere all'interno del perimetro dell'evento fiumano. In città iniziano ad accorrere militari nazionalisti animati da amor patrio, non certamente affastellati per la loro gran parte dal voler coltivare e dar sfogo a idee rivoluzionarie. Ma, d'altro canto, è lo stesso D'Annunzio che frena l'arrivo di altri militari *dissenzienti*, anche perché non sa, tra le altre, dove e come poterli alloggiare. Il sentimento che albergava nella mente e nel cuore dell'esercito era quello di una conclamata solidarietà nei confronti del *Vate* in evidente protesta, avendoci questi, davvero messo la faccia nei confronti del governo romano.

Nasce e si sviluppa un regime diarchico tra Nitti e D'Annunzio, il che rende *ictu oculi* il processo di decadimento, già evidentemente iniziato, della vita pubblica nazionale determinando l'inizio della crisi dello stato liberale, su cui indugeremo un attimo più avanti.

In città si crea un clima di una certa eccitazione che favorisce l'arrivo in città di intellettuali, militari e avventurieri d'ambo i sessi, i quali riuscendo ad eludere il regio blocco militare che la cingeva, danno vita alle interminabili feste fiumane. Non mancano in questo contesto di allegria festaiola anche gli arrivi di personaggi importanti, nientemeno della fama di Guglielmo Marconi e di Arturo Toscanini, quest'ultimo che si porta appresso per un *quid pluris*, addirittura l'Orchestra della Scala di Milano onde dar vita ai suoi celebri concerti. A Fiume le feste continuano rispondendo al desiderio di dar sfogo ad ogni istinto che possa coniugarsi con ogni sorta di gaudente divertimento: cene, spettacoli, gite, giochi, un *tourbillon* di eventi che definirli eccitanti è dir poco. Questo clima è antropologicamente spiegato come forma di ribellione umana, a propria volta, da sempre caratterizzata dalla transitorietà e dall'effimero e, come tali, da poter nel tempo soltanto rimanere nella memoria collettiva, magari anche con una punta di malinconia.

Cionondimeno, però, qualcosa di positivo e diremmo di eclatante destinato a far riflettere, emerge dall'impresa fiumana: l'emanazione della *Carta del Carnaro*, una sorta di costituzione stilata dal

sindacalista interventista della prim'ora, tale *Alceste De Ambris*, suo capo di gabinetto, impreziosita da quei sapidi stilemi che possono solo zampillare dal pennino del *Vate*. Questo documento si muove su una linea sindacale ben diversa dalla consorteria di matrice cattolica o socialista. Essa riconosce *la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione*, contenendo nel suo insieme elementi assolutamente straordinari per quel tempo: vi si contempla una originale disciplina del diritto di proprietà, dei rapporti lavoro, della condizione femminile (ad esempio, il suo riconoscimento dell'esercizio del diritto di elettorato sia attivo che passivo, tanto da far assumere alle *donne* ruoli importanti nella vita pubblica locale), della pubblica istruzione apertamente multi-etnica e multiculturali, presupposti civili che fanno tutti da apripista alle costituzioni che verranno emanate successivamente. La *Carta* è stata ritenuta, infatti, come paradigma di una delle più moderne costituzioni del '900, basti aggiungere alle altre che essa prevedeva l'autonomia dei Comuni, la rappresentanza dei lavoratori nelle fabbriche, quella degli studenti negli organismi scolastici, l'abolizione del latifondo, la maggiore età fissata al compimento del diciottesimo anno di età, l'abolizione dei gradi militari e, soprattutto, l'affermazione della *bellezza* come principio guida dell'umana esistenza. Sic!

Ma questa avventura doveva, però, prima o poi trovare un termine. L'attendismo del Nitti viene superato dal ritorno al governo di un ringalluzzito Giolitti. L'ultimo atto politico di Gabriele D'Annunzio rimane, pertanto, quello della *Reggenza del Carnaro*, quanto a dire che egli aveva inteso esercitare il potere *fiumano* in nome del Re d'Italia nell'attesa di annettere la città allo Stato Italiano post unitario.

Il sogno e le speranze dannunziane e dei suoi sodali terminano, quindi, con la stipula del Trattato di Rapallo, ratificato da Camera e Senato, in forza al quale Giolitti ottiene la fissazione del confine lungo la linea alpina, cui viene aggiunta una piccolissima striscia di collegamento a Fiume che, a propria volta, viene dichiarata *Città Libera* e, pertanto, sottratta alle pretese esclusive slave.

A questo punto il destino del *Vate* e dei suoi arditi legionari si è compiuto: nel Natale del 1920, dopo sedici mesi dal loro insediamento a dir poco anomalo, le truppe régie entrano a Fiume. Una tragedia, *Alpini contro Alpini*, *Artiglieri contro Artiglieri*. Ne muoiono una cinquantina. Un vero Natale di Sangue. Il *Vate* non si arrende, ma ecco che parte su ordine di Giolitti un colpo di cannone dalla corazzata A. Doria alla rada del porto: viene colpita la finestra del suo studio nel Palazzo della Reggenza ed è solo, a questo punto, che D'Annunzio finisce per chinare il capo. Si prepara la resa, i Legionari non verranno puniti, egli rimane indisturbato in città ancora per poche settimane per, poi, prendere la via verso il Garda. D'Annunzio non si arrende per viltà, ma "perché l'Italia non merita la mia morte, né la mia vita". *Ipsa dixit*.

Qui finisce tra mito e tragedia *l'Impresa di Fiume* di Gabriele D'Annunzio, nel cui contesto storico-politico essa è nata, si è sviluppata e si è consumata, un tanto da potersi dire allora e anche dopo, che il *Vate* ne abbia tenuto le fila per sedici mesi alla stessa stregua di un condottiero rinascimentale.

Mussolini, dalle colonne del "Popolo d'Italia", gli rende omaggio scrivendo che il merito di aver sottratto Fiume alle mire slave doveva essere ascritto esclusivamente al *Vate* e ai suoi valorosi legionari.

Come s'è detto precedentemente, cala il sipario su questa vicenda storica tutta italiana, che ha messo in evidenza la crisi dello stato liberale italiano, aggravata poi, dal *biennio rosso*, caratterizzato – a propria volta - dai grandi scioperi che si manifesteranno nelle città e nelle campagne di tutto il Paese.



L'avventura fiumana forse è stata la prova generale di un'altra rappresentazione tutta italiana, che sarebbe andata in scena non molto tempo dopo sotto il cielo di Roma in quel fatidico 28 ottobre 1922. Ma questa è un'altra storia.



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it